

piazza del popolo



giugno 2004

a. X, n. 3 [53]

ELEZIONI REGIONALI 2004 nessuna presenza per Berchidda

Le recenti elezioni regionali hanno suscitato in paese interesse e curiosità da tempo dimenticati.

di Giuseppe Sini

La percentuale dei votanti è stata molto alta (82,73%) e le discussioni hanno coinvolto un po' tutti.

La presenza di due candidati locali Angelo Crasta e Bastianino Sannitu ha spinto i concittadini ad occuparsi più che in passato alle vicende politiche.

Direttamente o indirettamente quasi tutti i berchiddesi sono stati coinvolti. Come molti pronosticavano, nessuno dei due è riuscito a conseguire l'elezione.

Alla luce dei fatti entrambi ritrovano in quest'esperienza stressante e impegnativa motivi di soddisfazione e di delusione.

continua
a p. 4



LE CAPRE DI DONATELLA I LIBRI DI LILLINU

di Giacomo Mameli

Il paese è Berchidda, dove sono nati il re del festival jazz Paolo Fresu e il trombettista Johnny Crasta. Sono certamente loro che hanno saputo diffondere il dna musicale un po' dappertutto contagiando non solo gli appassionati di flauti e violini, di oboe e sassofoni. Si sentono note di band moderne e note classiche, di Mendelssohn e Vivaldi, di Mozart e Boccherini anche nei luoghi più impensati come può essere una stalla di pecore e di capre. Sentire per credere. Nella collina di *Corriànu*, tra il Limbara e i monti di Alà, nell'azienda di Gian Matteo Sanna e della moglie Donatella Orgolesu, l'altra mattina all'ora della mungitura era di turno la dolcissima *Primavera* dell'abate veneziano. Antonio Mandras, un agronomo che conosce tutti gli ovili della zona, è più preciso: "Non tutti ricorrono alla musica classica. L'allevatore Martino Mu, a *Fioridas* munge e fa riposare le pecore con vari cd di musica celtica. Ha stabilito che i suoi ani-

mali riposano meglio, sentono meno i rumori e perciò sono più rilassati". Mario Casu, 47 anni, assessore comunale all'Agricoltura, è nella sua fattoria di *Gettene* in mezzo a un centinaio di vacche frisone selezionate. Produce latte biologico, quello che ci fa trovare nelle case la 3A di Arborea. Dice: "La musica favorisce la montata lattea delle bestie appena entrano in sala mungitura. Musica classica ma anche leggera. E un giornale radio non guasta mai".

La chiamano zoopsicologia. Che in quest'angolo verde del Monte Acuto è conosciuta nella teoria e applicata giorno dopo giorno. Un paese con ovili e case in musica, quindi. Per tutti. Anche per il padre di Paolo Fresu, Lillinu, 78 anni portati benissimo. Il figlio è musicista di professione, il padre era contadino e pastore e si diletta da anni di libri di poesie e di prosa, in limba e in italiano. Dice Lillinu: "Quando

continua
a p. 8

interno...

La Banda De Muro. 90 anni, 42
Fizu affettuosu
Elezioni regionali
Lentisco
Berchiddesi seicento anni fa
Giogos de tando

p. 2 *Curro cun sos ammentos de su tempusp.* 7
p. 3 *Le caprette e i libri* p. 8
p. 4 *Il gigante egoista / Anagramma* p. 10
p. 5 *Festa della musica* p. 11
p. 6 *Preghendhe a sa luna* p. 12
p. 7 *Sa visita 'e Nostra Signora 'e Fatima* p. 12

La Banda Bernardo De Muro. 90 anni

42

di Raimondo Dente

Sono passati 90 anni dalla prima esibizione della Banda Bernardo De Muro. Nel lontano 1913 non esisteva né radio né televisione; gran parte del lavoro nei nostri paesi si svolgeva in campagna, dall'alba al tramonto. Nonostante la stanchezza, i giovani non rinunciavano ad uscire dopo cena riunendosi prima in *su zilleri* (il bar), per poi finire a Funtana Inzas, nei giorni feriali. Da lì, il sabato, a tarda notte, partivano le serenate alle signorine.

La domenica si svolgeva la bella passeggiata in Piazza del Popolo; si trattava dell'incontro per quanti non si vedevano in tutta la settimana.

Durante le riunioni del dopo cena si ricorda che a quell'epoca, proveniente dalla Toscana, giunse a Berchidda un baldo giovanotto del quale non si riesce a ricordare il vero nome. Si sa solo che lo chiamavano "Cherubino". Faceva il taglialegna nei vari boschi di Berchidda dove, nei mesi di maggio e giugno, si vedevano fumare le carbonaie, *sas cheas de su calvone*.

quel momento, dappertutto non si parlava d'altro che di musica.

Un gruppo di berchiddesi, seguendo il consiglio di Cherubino, non si lasciò sfuggire l'occasione; i giovani si diedero appuntamento e formarono un comitato che era costituito dal dott. Pietro Casu, dott. Salvatore Mannuzzu e dai signori Giuliano Achenza, Giovanni Casedda, Francesco Meloni, Salvatore Fresu e Pietro Demuru. Furono i promotori della Banda che fu intitolata al grande tempiese Bernardo De Muro.

Dott. Casu e dott. Mannuzzu si recarono a Sassari, dove vantavano numerose conoscenze, e procurarono, per iniziare, un certo numero di spartiti, materiale utile per dare le prime nozioni musicali a quei contadini, pastori, artigiani, permettendo loro così di imparare i primi solfeggi a mano.

Tale fu la passione che si diffuse tra i berchiddesi che, nel giro di quindici giorni, moltissimi si iscrissero ai corsi, tanto che le iscrizioni furono ben presto sospese per dar modo di avviare gli allievi allo studio della teoria

sito un gruppo di azionisti che andò man mano allargandosi. Dott. Casu mise a disposizione per quello scopo tutti i suoi guadagni; Lucrezio Dalmasso si dice che abbia donato 500 lire. Anche i giovani, sia per orgoglio che per venire incontro al Comitato, si autofinanziarono. Così fu possibile comprare gli strumenti che permisero agli allievi di progredire nella conoscenza musicale impegnandosi nei primi solfeggi con lo strumento.

Venne l'inverno del 1414. Tutti i musicanti, tutte le sere, senza tregua, dovevano provare. Non erano pochi coloro che vivevano in *sas pinnettas* e venivano in paese chi a piedi, chi a cavallo, chi con l'asinello. Finita la lezione facevano rientro in campagna. Studiarono con tanto impegno che, alla fine della primavera, riuscirono a fare la prima esibizione pubblica.

Un giorno di novant'anni fa i berchiddesi si riunirono in Piazza del Popolo, come erano soliti fare nei giorni di festa. Per l'occasione erano giunti in massa anche quanti abitavano in *sas pinnettas*; sembrava che dovesse verificarsi un evento miracoloso. Era una sera di primavera con un filo di vento di tramontana. Si sentiva in lontananza risuonare l'eco del ruscello de *s'Istrumpu*; dalle valli di S. Alvara e di Monte Ruinas proveniva un leggero profumo di lavanda e di menta selvatica.

I musicisti, sotto la direzione del Maestro Nuvoli, attorniti da una folla esultante, per la prima volta si esibirono eseguendo "Tripoli" e "Gea della Garisenda".

Durante l'esibizione il pubblico non credeva ai suoi occhi. Molti dei presenti non avevano mai sentito una nota musicale all'infuori di qualche *sonetteddu a bucca*. Nessuno fiatava. Sembrava che, per non disturbare l'esibizione, tutti trattenessero il respiro.

I musicisti, da parte loro, erano così concentrati e presi dall'emozione che nessuno di loro osava alzare gli occhi dallo spartito.

Tutto andò bene; al termine i suonatori furono sommersi dagli applausi.

Qualche membro del Comitato fu



Cherubino si era attirato la simpatia di molti giovani con i quali si attardava in lunghi ragionamenti. Durante una di queste discussioni osservò che a Berchidda non esisteva una banda musicale e se ne chiese il perché: "Dalle mie parti ne esistono tante". Tale fu la sorpresa, che da

musicale.

In autunno, tutte le sere il Maestro Nuvoli, designato dal Comitato alla direzione della Banda, si prodigò tanto che, vista la buona volontà degli allievi, riaprì le iscrizioni. A quel punto era necessario procurare gli strumenti. Si formò a questo propo-

visto asciugarsi lacrime di gioia. Molti si congratularono tra loro e tutti tirarono un sospiro di sollievo come a dire: "Bi l'amus fatta".

Fu, per berchiddesi e musicisti, una giornata storica della quale è rimasta testimonianza nella foto che pubblichiamo.

Vi si notano, tra gli altri,

Mia Coizza, Mimmia Falchi, Mimmia Mannu, il taglia legna, Vittorio Pes, Sebastiano Piga, Antonio Rau, Lino Casu, Francesco Meloni, Gesuino Zappis, Salvatore Piga, Gigi Taras, Antonio Fresu, Giuliano Demuru, Mimmia Sanna, Giovanni Demuru, Ainzu Achenza, Giovanni Casedda, Barore Mannu, Giuseppe Grisoni, Antonio Casu, Cicheddu Demuru, Pasqualino Rau, Salvatore Casu, Antonio Maria Puddinu, Gavino Casu, Salvatore Fois, Salvatore Mannuzzu, Giovanni Maria Demuru, Ninu Serra, Pietro Luigi Sini, Pietro Casu, Salvatore Mannuzzu, Giovannino Mannuzzu, il Maestro Nuvoli, Giuliano Achenza, Giuseppe Vargiu, Giovan Battista Puddinu, Anton Paolo Demuru, Salvatore Galaffu, Giovanni Demuru, Peppino Achenza.

Da quel giorno la Banda si esibì in tutte le feste, sempre sotto la direzione del Maestro Nuvoli, che rimase in carica fino al 1915, quando scoppiò la prima guerra mondiale.

A sostituire Nuvoli fu chiamato il Maestro Randacciu, sostituito nel 1916 dal Maestro Sotgiu, di S. Teresa di Gallura. Quest'ultimo rimase in carica fino al 1924. Si dimostrò maestro di grande valore, portando la Banda ad alti livelli, tanto che iniziò ad essere apprezzata e rinomata in tutta la Sardegna.

Dal 1924 al 1925 diresse la Banda il Maestro De Biasi; dal 1925 al 1927 Bezzi, di Roma; dal 1927 al 1928 il posto rimase vacante; nel 1929 toccò a Pulpo, di La Maddalena (risulta dai dati fornitici da Sebastiano Casu, *Picianu*).

Dal 1929 al 1930, finalmente, il musicante Cireore Casu prese il coraggio a due mani e accettò la nomina a Maestro che il Comitato gli offrì. Fu scelto per le sue competenze: suonava tre strumenti, il flauto, l'ottavino e la tromba.

Casu, però, si accorgeva di essere più portato per suonare che per dirigere. Fu così che, durante

un'esibizione in piazza, mentre si eseguiva l'"Elixir d'amore" di Donizetti, ad un certo punto il Casu smise di dirigere. Anche uno dei suonatori, Antonio Pinna, si fermò. Il Casu osservò:

— "Ma compà..., proite no sonades?"

— "Ca ois no mi dirigides!" rispose il Pinna.

Tutto si svolse in maniera amichevole, in una manciata di secondi. Casu a quel punto invitò Pinna a salire sul podio; questi accettò l'invito e terminò l'opera dirigendo tra gli applausi scroscianti del pubblico.

Cireore Casu risalì sul podio e, rivolto

ai suonatori disse queste testuali parole:

— "Carissimi colleghi, da oggi il nostro Maestro è Antonio Pinna".

Da allora molti maestri si sono succeduti fino ad oggi, che la Banda è sotto la direzione di Antonio Meloni. A lui, al Presidente e a tutta la Banda, vanno i complimenti di tutti.

Un ricordo particolare va a coloro che non ci sono più; un ringraziamento anche a chi, per motivi di età o di lavoro, ha dovuto rinunciare a far parte della Banda, conservandone comunque sempre un bel ricordo, dopo aver dato il proprio contributo per la sua crescita.



La Banda in una recente esibizione in Vaticano

FIZU AFFETTUOSU

di Lillino Fresu

O cantu sezis bellos, babbu e mama, cantu mi sezis caros e fideles. Sezis bellos ca m'hazis dadu sa vida, sezis caros

ca m'hazis allevadu e nutridu, sezis fideles ca no m'hazis abandonadu e ca no m'hazis lassadu solu finza chi no so istadu mannu.

Sezis bellos ca essendhe minore m'hazis carignadu, m'hazis abbrazzadu cun amore, m'hazis dadu milli cosas, m'hazis raccontadu sas historieddhas intesas da-e sos mannos vostos e inventadas da-e ois.

Sezis bellos ca m'hazis istudiadu o avviadu in su tribagliu cun sacrificios, forsi privendhebos de su nezessariu pro ois. Sezis bellos pro tottu sas premuras e attenziones, pro tottu sas preoccupaciones, pro s'amore chena limite chi m'hazis dimostradu.

Forsi eo no mi ndhe so resu contu de tottu cussas cosas o forsi no nd'happ'happidu aggradessu, e no bos appo nadu mai unu grazie. Ma como chi so mannu e chi bi penso, cumprendo cantu valore hana sas cosas, chi da-e ois hapo rezidu. Totu su chi mi hazis dadu, chena pretendere ricumpensa, ma senz'atteru appendhe s'isettu de essere bravos zittadinos. E si cussu titulu mi l'hapo meritadu, est puru meritu ostru, pro sa bona educascione chi m'hazis dadu, pro su bonu esempiu.

Eo ndhe so orgogliosu e fieru, de haere unu babbu e una mama che a bois e intro su coro meu b'est sempre cunzada cussa bella paraula che forsi no bos appo a narrer mai -grazie- ma in sa mia intenzione e in su pensamentu custu grazie b'est sempre pro cantu campo.

ELEZIONI REGIONALI

Continua da p. 1

Angelo Crasta

1063 voti di cui 646 a Berchidda.

Dopo trent'anni di attività politica ha deciso, da sindaco in carica, di candidarsi per la prima volta al consiglio regionale. Ha scelto la coalizione di centrosinistra perché ne condivideva spirito e idealità.

Ha condotto una campagna elettorale all'insegna della correttezza, rispettando compagni di partito e avversari politici. Si è disimpegnato in una serie di incontri con gli elettori a vantaggio del proprio schieramento. Purtroppo ha trovato sulla sua strada due candidati fortissimi che pescavano i propri voti nel vasto elettorato di Olbia e dintorni.



I suoi antagonisti affermano che non si sarebbe dovuto candidare per non contrastare l'elezione di Bastianino. Angelo ha avuto buon gioco nel rispondere: 1) che lo stesso discorso poteva essere rivolto al suo avversario politico; 2) che la sua candidatura nasceva dalla

necessità di difendere l'ideale politico propugnato dal leader della coalizione Renato Soru.; 3) che aveva rifiutato di candidarsi alle precedenti elezioni regionali del 1999.

E' rimasto deluso dai consensi ricevuti dai propri concittadini. Partito in netto ritardo nella campagna elettorale rispetto a tutti i suoi più accreditati competitori è riuscito, in un collegio esteso, a recuperare solo parte dei consensi dei suoi potenziali elettori. I suffragi ottenuti non sono pari alle attese e soprattutto non corrispondono agli enormi sacrifici profusi per migliorare le condizioni di vita della propria collettività.

Si può, senza tema di smentita, affermare che la legislatura che sta per concludersi costituisce per livello di realizzazioni, per continuità di azione politica, per coinvolgimento di associazioni e di enti la migliore in assoluto. Paradossalmente l'eccezionalità delle opere ha determinato perdita, più che guadagno di consensi. Tutti a parole riconoscono impegno, capacità e preparazione e poi non votano una persona che è apprezzata al di fuori del nostro paese più di quanto non lo sia da chi lo dovrebbe conoscere meglio di tutti.

I motivi di amarezza sono in ogni modo stemperati dal successo della coalizione e dal fatto che riceverà a Cagliari considerazione e riguardo mai avuti in precedenza.

Bastianino Sannitu

1958 voti di cui 903 a Berchidda.

Alla luce dei risultati conseguiti si può sostenere, senza tema di smentita, che ha intrapreso la propria campagna elettorale all'indomani del successo alle elezioni provinciali. Ha stabilito alleanze e amicizie in numerosi paesi del collegio.

Da assessore e da vicepresidente del Consiglio provinciale ha progressivamente guadagnato suffragi. Ha ottenuto consensi che sulla carta non gli erano accreditati. Veniva, infatti, dato sconfitto dal candidato forte del proprio schieramento quel Piero Filigheddu (1804 voti) che partiva da una base di consensi arzachenese fortissima. Ha ribaltato i pronostici superandolo per 154 voti nel collegio, ribattendo voto su voto.



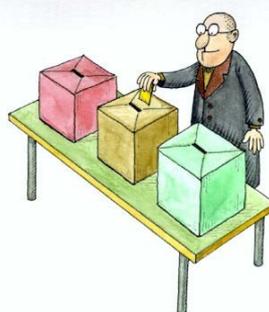
In campagna elettorale ha avuto uno spunto polemico con il suo concorrente locale accusandolo di non aver offerto la necessaria collaborazione. Il sindaco ha avuto buon gioco nel rispondere di aver richiesto fin dal giugno 2000 il suo interessamento per la risoluzione di significativi problemi del paese senza ottenere risposte.

A livello locale è riuscito nell'impresa di raccogliere i voti di tutti i partiti che si riconoscevano nell'alleanza del centrodestra, degli avversari storici del sindaco e di tutti coloro che in qualche modo si sentivano ignorati dall'amministrazione.

Ha investito in questa competizione sicuramente molte più risorse finanziarie di quanto non abbia fatto Angelo e i risultati in definitiva lo hanno premiato.

Eppure non mancano i motivi di rimpianto. Ha suscitato aspettative che attendono risposte concrete e che in mancanza di riscontri potrebbero avere ripercussioni di non poco conto. Ha fallito la seconda sua candidatura alle elezioni regionali e per quanto in politica valga l'assunto del "mai dire mai" una sua terza riproposizione sarà circondata da difficoltà e incognite maggiori.

L'amarezza è accresciuta dal ridotto scarto di voti che lo hanno separato dall'elezione.



Piante: storie e leggende

LENTISCO di Giuseppe Vargiu

Il Lentisco, Lentischio dal nome scientifico Pistacia Lentiscus, volgarmente chiamato anche sandro, appartenente alla famiglia delle Anacardiaceae, è conosciuto nella nostra isola come chessa, kessa, murighessa, morighessa, lestinku, lentisku, moddizza, moddizzi, modditha, ollestincu, oliestinci, morogelso.

Il nome lentiscus deriverebbe da "dentiscus", ricollegandosi all'uso odontoiatrico che viene fatto della sua resina e "pistacia" perché la pianta è strettissima parente dell'albero del pistacchio, praticamente sconosciuto in Sardegna.



Pianta simbolo della nostra isola, costituisce la principale componente della macchia mediterranea sarda, ove si ritrova soprattutto nelle zone costiere marine e collinari, frammistata a cisto, eriche, filliree, corbezzolo, mirto ed alaterno. Cresce spontaneo sino ai 500 m.; generalmente nei territori non adibiti a pascolo assume un aspetto arbustivo, mentre in quelle ove viene fatto pascolare il bestiame si presenta con le fattezze di un alberello perché, da parte degli animali, viene eseguita una vera e

propria potatura dal basso.

Un vecchio detto pastorale sardo ci ricorda "terra de chessa. terra trigale" = "terra di lentischio terra di grano", per indicare la fertilità della terra ove cresce. Le sue foglie, molto ricche di tannino, emanano un forte odore di resina, mentre, dalla sua corteccia, si estrae una resina che viene usata come mastice per vernici, per pitture ad olio e come eccipiente in profumeria, oltre che per essenze da bruciare. I popoli orientali, ed anche i nostri antenati, utilizzavano il mastice come gomma da masticare, per rinfrescare l'alito e sbiancare i denti, oltre che aromatizzare il tabacco.

Il legno del lentisco, ottimo combustibile, è molto adatto per fare carbone, mentre le sue ceneri, ricche di potassio, trovano impiego nella fabbricazione di saponi, fertilizzanti e la corteccia e le foglie, ricche di tannino, per l'industria conciaria.

Anticamente, soprattutto nelle zone interne dell'isola, l'infuso di foglie veniva usato per tingere in giallo i tessuti. Dai sottili rametti della pianta vengono tuttora preparati cestini artigianali per conservare in fresco frutta, formaggi molli e ricotta. Molti intenditori mettono ancor oggi le lumache in fase di "spurgo" e di depurazione a contatto con le foglie di lentisco per aromatizzarle.

I romani conservano le bacche sotto sale per aromatizzare le carni.

Il frutto è chiamato, nella nostra isola listinku, ollistinku, ollestinku, listinkine.

Il nome sardo ollistinku deriva dal latino "oleum lentisci" che significa olio di lentisco; infatti l'olio di questa bacca era usato nella nostra isola sin dai tempi più remoti. A riprova di questo, nella reggia nuragica di Ba-

Continuiamo ad approfondire le nostre conoscenze sull'esistenza di diverse piante, più o meno tipiche della nostra regione.

C'è da rimanere stupiti di quali importanti usi si facesero di esse nel passato, mentre oggi sono viste come un semplice complemento del paesaggio, per di più inutile per qualsiasi utilizzazione.

rumini, sono state ritrovate delle macchine che servivano per macinare le bacche di lentisco per ricavarne olio.



Questo tipo di olio veniva adoperato nell'isola fino agli anni '50 soprattutto per friggere e per il suo aromatico sapore per preparare sughi e salse e come combustibile per lampade. Nella nostra isola crescono degli imponenti esemplari di lentisco come a Luras, in località "Li espi", ove spicca una pianta alta 9 m con un tronco dalla circonferenza di 470 cm, ed a Baunei in località "Orgoduri" ove si erge una splendida pianta alta 7m.



Berchiddesi seicento anni fa

Nel n. 39 (febbraio 2002) abbiamo approfondito la conoscenza sui più antichi documenti dove compare il nome di Berchidda. Ci siamo occupati poi, nel n. 40 (aprile 2002), delle più antiche testimonianze sui nomi di luoghi del territorio del paese. Oggi sappiamo come si chiamavano i più antichi abitanti del paese di cui ci sia rimasta notizia. Il documento che li riporta risale a 616 anni fa.

di Giuseppe Meloni

Nel n. 39 (febbraio 2002) abbiamo approfondito la conoscenza sui più antichi documenti dove compare il nome di Berchidda. Ci siamo occupati poi, nel n. 40 (aprile 2002), delle più antiche testimonianze sui nomi di luoghi del territorio del paese. Oggi sappiamo come si chiamavano i più antichi abitanti del paese di cui ci sia rimasta notizia. Il documento che li riporta risale a 616 anni fa.

rappresentanti dei singoli villaggi del Monteacuto si riunirono ad Ozieri il 18 gennaio 1388 e nominarono Folco de Sini (e non de Sii, come riportato nella trascrizione del Tola), abitante della stessa Ozieri, quale rappresentante di tutti gli abitanti del territorio. A lui fu delegata la firma delle carte relative al trattato di pace da sottoscrivere ad Oristano.

La riunione di Ozieri fu presieduta dal notaio Pietro de Yola, il quale verificò l'identità e la documentazione degli inviati da ciascun centro e verbalizzò il tutto.

Oltre ai numerosi ozieresi erano presenti alla riunione abitanti di Nughedu, Pattada, Alà, Nule, Bitti, Oschiri, Berchidda; completavano gli elenchi i rappresentanti di molti altri centri minori che sarebbero andati ben presto incontro all'abbandono da parte delle popolazioni, impoverite nelle rendite e nei valori demografici. Di molti di questi oggi non resta che un ricordo nella toponomastica, la denominazione dei siti, e a volte neanche quella: erano Batiffe, Gaecciana, Billucara, Lecon, Guluso, Ulu-sufe, Dosille, Sorefa, Dure, Donani, Ilani, Gucizle, Pira Domestiga, Balamic, Lesanis, Villa Dura, Dolefa, riportati secondo la lettura che del documento ha fatto nell'800 Pasquale Tola nel suo Codex Diplomaticus Sardiniae.

Per Berchidda, che più ci interessa in questa sede, erano presenti alla riunione numerosi esponenti dell'aristocrazia terriera del paese. Molti dei loro cognomi non sono più presenti tra le famiglie locali; altri,

I precedenti che portarono alla redazione del documento che vogliamo analizzare risalgono alla tarda estate del 1386. Il 31 agosto di quell'anno veniva stabilito un accordo che, nelle intenzioni dei contraenti, doveva mettere fine a lunghi decenni di guerre e creare le condizioni per lo sviluppo di un periodo di pace di cui si sentiva un bisogno crescente.

La Sardegna faceva parte della Corona d'Aragona, sulla quale regnava il sovrano Pietro IV; vaste porzioni dell'isola facevano parte del giudicato d'Arborea. Proprio i conflitti che avevano insanguinato i decenni precedenti avevano fatto sì che Eleonora, la quale allora reggeva il giudicato, da Oristano, sua sede centrale, allargasse il suo dominio su vaste aree, tra le quali il Monteacuto, e quindi anche Berchidda.

I rappresentanti di Aragona ed Arborea, rispettivamente i catalani Jaspert de Campllonch e Bernat de Senesterra, governatore di Cagliari, e i sardi Leonardo, vescovo di Santa Giusta e Comita Pancia, erano incaricati di sviluppare le trattative.

Le principali clausole dell'accordo dovevano riguardare il perdono e una sostanziale amnistia da parte del sovrano aragonese nei confronti di quanti si erano distinti nelle passate ribellioni. Eleonora vedeva riconosciute consistenti esenzioni per i tributi che avrebbe dovuto versare per i diritti reali sul suo giudicato. Brancaleone Doria, marito di Eleonora, già da tempo prigioniero in qualità di ostaggio nelle mani degli aragonesi, doveva essere immediatamente liberato. I castelli sardi appartenenti all'Aragona potevano essere presidiati da guarnigioni scelte dai funzionari iberici. Lo strapotere e gli abusi dei feudatari catalani dovevano essere temperati mentre al rango di ufficiali dei due capi, di Cagliari e di Alghero, potevano accedere anche personaggi di origine sarda.

La contropartita per il re Pietro IV era la promessa dell'Arborea di versare nuovamente i tributi previsti

dall'infedazione del giudicato, la cessione all'Aragona de Longonsardo (oggi S. Teresa di Gallura) che, grazie alla sua posizione strategica preposta al controllo delle Bocche di Bonifacio, era stata sempre contesa tra le due parti. Brancaleone avrebbe dovuto sottoscrivere il trattato di pace condividendone le clausole. Il confronto sul possesso di Terranova (Olbia) rimaneva irrisolto.

Le due parti non giunsero comunque alla firma del trattato definitivo se non nel 1388. Il 24 gennaio di quell'anno Giovanni I, succeduto a Pietro IV, firmava con Eleonora il trattato di pace di cui trattiamo.



La parte che maggiormente ci interessa in questa sede è quella nella quale è contenuta l'attestazione delle firme dei rappresentanti di tutti i territori che l'Arborea possedeva nell'isola. Questa procedura era stata ritenuta indispensabile dagli Aragonesi perché i sudditi di Eleonora non si ribellassero in seguito, rinunciando i patti convenuti con la giudicessa. Proprio grazie a questa clausola oggi possiamo disporre di un dettagliato elenco di persone che intervennero nella firma del trattato o personalmente o per delega.

Seguendo la carta (uno dei documenti più lunghi e complessi che i Catalano-Aragonesi ci abbiano tramandato), è possibile sapere che i

GIOGOS DE TANDO

di Tonino Fresu

Proponiamo altri giochi di un tempo, tratti da una pubblicazione dal titolo "Riende Gioghende Trabagliende in sa idda nostra".

A DINARI

Faghiamus unu cerchiu in terra, poniamus su inari, poi sa murra; chie inchiat, cun unu fustittu, chi fit su mesu de unu fuste de iscobulu, li daiat unu colpu e si ch'essiat a fora fit binsu, si restaiat in tro tentaiat s'ateru giogadore, fin'a ch'essere su inari a fora.

Si podiat giogare puru cun una tauledda, infattis si naraiait "a fustittu" o "a tauledda".



A CARTAS

Giogaimus puru a cartas, quasi sempre chena inari, ma bi fin cussos pius mannos chi giogaian a istoppo a dinari, ma fin sempre pagos soddos.

invece, sono ancora attestati: essi sono:

Nicola de Aceni, majore
Comita de Ischanu, giurato
Leonardo Seata, giurato,
Thomasio Cocho, giurato
Elia Sata
Flaso Selis
Johannino de Marongiu
Francisco de Cuna (Cima).

Si tratta, come già detto, del più antico elenco di abitanti di Berchidda, i cui nomi sono stati riletti per l'occasione nei documenti originali, conservati a Cagliari e a Barcellona.

A S'ATTAPPA

Si giogaiat a dinari. Leaimus su soddu, lu attappaimus a su muru e daghi rimbalziaiat, ruiat a terra e restaiat. S'ateru — ca si giogaiat in duos et est naturale chi chie aiat attappadu innanti aiat peldidu sa murra — s'ateru, fio nende, aiat in manu una misura, unu bicculu de linna de roccu, o puru de filu ferru. Attappaiat su soddu a su muru a miriu a su chi fit in terra. Si su soddu s'acculziaiat a s'ateru e fit in sa misura, aiat binsu; si no fit intro sa misura lassaiat su soddu sou in terra e s'ateru torraiat a tentare.



A SANTU SABUSTIANU

A sa festa benian sa girolagialla e su bottareddu. In sa girolagialla s'inchiat sempre, a donzi colpu, ma, Deus de sas binchidas, unu penninu pro sa pinna, un'ispilla. S'oraria fit a pagu, ma si diveltiat su matessi.

Su bottareddu fit: unu soddu chimbe soddos. Unu dadu intro unu bottittu, si puntaiat in sos numeros. Su 'e su bottareddu trinnigaiat e posca coveccaiat su botte e, si su numeru fit su chi aiat puntaiat, binchiat, si no aiat peldidu. No s'inchiat quasi mai, ma abbaidende sa grina de su padronu de su bottareddu, daiat s'impressione chi sos balanzos fin intro 'e manu. A su gira gira dai una festa a s'atera si faghiait su tantu 'e su pane, no pius.

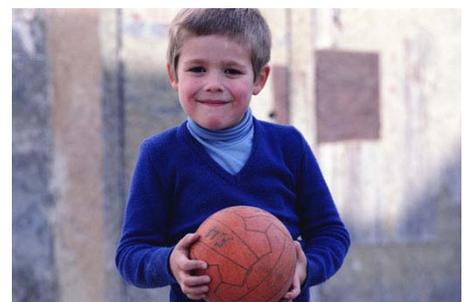
Curro cun sos ammentos de su tempus

Inserru de memorias
 reminidas in bratzos de s'amargura,
 frundidas in sas manos de su tempus,
 trampadas dai possentes nostalgias.
 Oh... fadu chi tue ses destinu
 e pro sorte m'has seberadu su disterru
 cun in mente sas cosas pius bias.
 ma, sos pesos no mi pijana,
 e cando mi frimmo a pensare
 a una orta...
 ortulada dai su como;
 frobbende carchi lagrima mesu sicca
 abbojo carchi aizu de cuntentu.
 Cun sos ojos chi abbaidan' su nudda
 curro cun sos ammentos de su tempus,
 pussighende sas memorias
 chi addainanti m'iscurrene
 una infattu a s'atera, dulches.
 Oh...
 cantas cosas chi che lampu passende
 mi torrant carchi pagu de cunfortu.

E gasie, mi che ido
 in rios, tancas e montes,
 liberu che crabolu,
 gioghende cun sos annos de sa gioia.
 E bido su sole a s'avreschida
 chi 'asende su lentore
 isveliat sa tizza de sa notte.
 E lu 'ido puru a s'intrinda
 gioghende cun sas uppas de sas tuppas,
 cun sas ferulas, giuncos e ischirias,
 ballende cun sos montes de prata,
 cuntrestende cun ozastros e suerzos.
 Umbras bias... sustanscia de silenzios.
 E mi paret de serare
 tzarras de piseddina e belidas de anzones,
 Giannidas de canes e fruscidas de 'entu,
 Boghes de mare e rundines amenas.

Una tzinnida... e torro a su presente
 Cun sos ojos lutzigos de nostalgia.
 Fio pensende a tie... Sardigna mia

Salvatore Sini



Le caprette e i libri continua da p. 1

scrivo ascolto musica, quella che capita, non conosco neanche i titoli, l'importante è che in casa ci siano suoni". Un curioso fruga sul lettore compact. Lillino ascolta *Nocturnal Tourist* di Andy Sheppard, tuoni e trilli d'uccelli, Enzo Siciliano lo aveva definito sul *Venerdì di Repubblica* "i pascoli del jazz". Tutto torna. Letteratura fa rima con agricoltura, poesia con zootecnia.

La giornata di Donatella Orgolesu, bella mamma di 38 anni, unica donna che a Berchidda sfaccenda col gregge, comincia di mattino presto, alle 6,30. Va in cucina e accende la radio, radio 3, rubrica "Il terzo anello". Prepara la colazione al figlio Mirko di 18 anni e alla figlia Federica, studentessa di ragioneria all'Attilio Deffenu di Olbia. Una bella tazza di latte caldo per il marito Gian Matteo Sanna, 44 anni. Poi insieme su una jeep verde a cassonetto con destinazione *Corriànu*, dodici chilometri da casa verso Monti. Un paradiso tra vette e vallate, pascoli verdi, querce da sughero, una casa gialla accogliente, caminetto acceso, radio pure. Poi a mungere le pecore. Ad accudire alle capre, che sono solo venti, e tutte belle, con nomi delicati, *Stellina* e *Cara 'e luna*, *Muduledda* e *Froia*. Ce n'è da fare, perché le pecore sono ottocento, pecore selezionate, iscritte al libro genealogico, questo è allevamento moderno, di chi ci sa fare. Donatella indossa stivali e pantaloni di gomma, raccoglie i capelli color rame, e via alle operazioni. In compagnia del cognato Rino di 40 anni, factotum, perfino meccanico, è lui che ha rimesso a nuovo la jeep verde. Da una radiolina le note delle Quattro Stagioni. Dalla casa alla stalla passando per un cortile. C'è un'apparecchiatura da 48 con dodici gruppi di mungitura, ecco le tettarelle della mungitrice, vanno attaccate alle mammelle, il latte è raccolto in un bidone, con una sonda finisce nella refrigeratrice a quattro gradi. Verranno a prendere il latte

quelli della cooperativa pastori "La Berchiddese" (sei miliardi e mezzo di fatturato nel bilancio 2001). Al lavoro dalle 7 alle undici, qualche volta fino a mezzogiorno. Poi a casa, a preparare il pranzo ai figli e al marito: "Non mi pesa il lavoro, anzi mi piace, perché sto in campagna, all'aria aperta, è bello portare le capre al pascolo, adesso hanno anche i capretti, sono affettuose e pulite le capre. E quant'è buono e leggero il loro latte".

Donatella ha frequentato le scuole medie, "mi piaceva studiare le Scienze". Tra una mungitura e l'altra racconta un po' di se stessa. Nel dopolavoro si dedica alla lettura, le è piaciuto molto *Paula* di Isabel Allende, "una scrittrice di grande umanità, racconta storie esemplari". Sta leggendo *I turbamenti del giovane Tolles* di Robert Musil, predilige soprattutto le scrittrici, "certo Grazia Deledda ma amo molto Kuki Gallman ("ho pianto leggendo *La mia Africa*" e Pearl S. Buck (*La buona terra*). Adora la musica, "nelle serate del festival né io né mio marito ci perdiamo un solo concerto". E contenta che il figlio Mirko, operaio alla cantina del vermentino, sia un atleta: "Fa la



mezzapunta, e bravo". E Federica? "Mi piacerebbe che si laureasse in Veterinaria o in Agraria. Credo siano facoltà bellissime". Arriva Antonio Mandras, 42 anni, di Padru, il dottore in Agraria. È uno dei tecnici-globetrotter dell'Ara, l'Associazione regionale degli allevatori presieduta dal veterinario di Ulassai residente a Guspini Antonio Pilia,

Un altro capitolo del libro *Sedici ore al giorno. Cronache del lavoro in Sardegna senza fatti di cronaca, illustra una realtà poco conosciuta ma significativa della vita del paese.*

Ulteriori spunti sulla realtà economica e sociale elaborati da un conoscitore di questi aspetti che ringraziamo per averci autorizzati a riproporlo ai nostri lettori.

certamente l'ente che meglio e più di altri conosce i segreti delle campagne sarde e le sa proiettare verso la modernizzazione. Ha con sé l'attrezzo del mestiere per fare i prelievi e gli esami sul latte. Una conferma, intanto. "Le aziende zootecniche di Berchidda sono tutte buone se non ottime, è uno dei Comuni col più alto numero di capi ovini iscritti al libro genealogico". Qual è il futuro della zootecnia? I giovani. E qui a Berchidda l'età media è bassa, non supera i 35 anni, c'è passione e amore, hanno capito che con le nuove tecnologie si può vivere bene anche in campagna, anzi, meglio che altrove". E Mandras a confermare la passione musicale degli allevatori: "Nell'azienda di Martino Mu, a Fioridas, nella stalla ci sono le casse-radio che trasmettono cd di musica celtica, è dolcissima, riposante". Interviene Gian Matteo Sanna: "Le pecore orecchiano, si abitano, la musica consente di attutire alcuni rumori della stalla, il bestiame sia meglio. Se la musica piace a noi perché non deve piacere alle pecore e alle capre?".

Gian Matteo deve scendere a Puntàgu, terre in affitto, qui ci sono le pecore che hanno figliato per la prima volta. Sono sorvegliate dai cani, in un recinto sotto due lecci secolari. E le volpi? "Vengono, sono più rosse che brune, noi ci difendiamo facendo dormire le pecore al chiuso". Dal cassonetto della jeep raccoglie i mangimi, bovinfava, un misto di fa-

ve, orzo e mais schiacciato mischiato a concentrati di cereali. Con due secchi lo dispone nelle rastrelliere e le pecore vanno a pasteggiare. Una pecora è ferma sotto la pianta, sta partorendo, Gian Matteo diventa ostetrico, aiuta la pecora a partorire, le parla, il tono della voce è suadente, un po' di pressione con le due mani, nasce l'agnellino, belano mamma e figlio, l'agnellino già cammina, fa un po' di passi e barcolla, cade, si riposa e si rialza, va dietro la madre che bela ancora, e bela anche il figlio, e belano tutti gli agnellini nati nella notte. Che cos'è quella sigla sull'orecchio? "SS vuol dire Sassari, GD sono le iniziali di mamma, Giovanna Dau. La pecora 3074 è una campionessa, ha vinto premi e concorsi".

Gian Matteo è orgoglioso di questi premi, risale a *Corriànu*. Donatella ha preparato caffè e panettone. Musica da ballo, tanghi e bossa nova. C'è ancora il dottor Mandras. Rende o no n l'allevamento? Mandras: "Rende, ma questo questo lavoro è sottoremunerato". Gian Matteo: "Un impiegato lavora sette ore e porta a casa mille euro al mese. Io lavoro minimo sedici ore al giorno, dovrei guadagnare almeno duemila euro. No, non li guadagno, né io né mia moglie, né mio padre né mio fratello. E per noi non c'è il sabato libero né la domenica, si munge a Pasqua e Natale". E allora? Donatella: "Non vogliamo assistenza. Occorre unicamente dar maggiore valore ai prodotti genuini, ai biologici. Il latte della mia stalla non può essere pagato come quello di chi usa mangimi chimici". Gian Matteo: "La Sardegna deve farsi pagare la qualità. E la nostra è una zootecnia di qualità, di primo livello. Nessuno lo vuol capire. Ma noi insistiamo. Siamo nati in campagna e in campagna vogliamo stare. Sentendo il belato delle capre e sentendo musica".

Il vero regno della musica è nel rione *Sant'Alvara*, cioè Santa Barbara, civico 54 di via Vittorio Emanuele, in cima al paese. Le note in questo momento sono quelle di Sheppard. È questa la casa di Paolo Fresu, 42 anni compiuti il 10 febbraio scorso. Ed è qui che abitano i genitori, la madre Maria Mu, 76 anni e il padre Lillino, all'anagrafe Angiolino, figlio di Antonio ("agricoltore senza be-

stiamo"). Lillino invece ha fatto il pastore e il contadino. E ha fatto la guerra, Appennino tosco-emiliano "dove c'erano i tedeschi", era a Cagliari nei giorni del bombardamento dell'8 e del 10 maggio del 1943. "Il giorno dopo noi di Berchidda ci siamo cercati uno per uno per vedere se eravamo ancora vivi. Per fortuna, almeno dei nostri nessuno era morto". Lillino continua ad andare in campagna, guida una Panda, va soprattutto a "Tucconi" dove Paolo e Antonello, psichiatra a Sassari, si son fatti la casa tra rocce di granito ricoperte di muschio in mezzo a viburni e mimose già in fiore. Sta rientrando proprio dalla casa dei figli per parlare con chi vuoi conoscere da vicino la sua vena letteraria. Tanti

libri, rilegati e disegnati da Paolo e Antonello. Aveva iniziato nel 1994 con "Versos in limba salda e calchi unu in italianu", un anno dopo "Atteros versos" e - sempre nel 1995 - "Due racconti brevi". Il primo è *La mascotte del reggimento* ("è un ragazzino napoletano raccolto dai paracadusri inglesi e aggregato alla Folgore"), il secondo *L'avvocato ortolano*. Leggiamo qualche riga: "Battista Scanu, un giovanotto di diciotto anni senza lavoro, decise di emigrare in Australia". Ancora un titolo: *Iscrittos, versos & paraulas con distico di Garcia Lorca tradotto in sardo - e non italiano - da Paolo Fresu: Austu, sos piseddos mandigana pane grogu e luna saborida*. E poi *modos de narrere*, cioè proverbi. Leggiamone uno: *No est ne linu ne lana, e ciascuno può tradurlo come vuole*. C'è il racconto *Il perdono* e poi *Vocabolariu in logudoresu de Elchidda* dove anche Paolo ha messo mano. *Abbadura* è la malattia del bestiame, distomatosi. *Accolconare* sta per tirarsi indietro per non lavorare, *subrinu* è stare in sovrappensiero, *tràschia* sta per freddo, *zùruma* folla numerosa. Dice Lillino: "Di ogni libro stampo tre copie, una per me, le altre per i figli, in effetti l'editore è Paolo che le stampa a Parigi, col suo computer".

Da bambino, dopo le elementari, piccolo contadino a *Su adu de su juru*, "qui seminavo grano e orzo, lo usavamo a casa, quello che restava finiva all'ammasso". Quando ha 18 anni Lillino è recluta a Cagliari, caserma di Calamosca, la guerra, i bombardamenti. Poi a Sassari, quindi a Napoli "sempre marconista. Vengo congedato nel dicembre del 1946, torno a Berchidda e per vivere lavoro alla giornata. Nel '52 mi sposo, abbiamo celebrato le nozze d'oro l'anno scorso nella casa di campagna dei figli, don Gianfranco Pala ha detto messa, c'era il coro di san Sebastiano, il jazz di Paolo, il violino di Sonia, una bella festa".

Maria Mu, la madre dell'artista, è di poche parole come il figlio Paolo. E lo dice:

"*Paolo non est zarrone meda*" ricorda che è nato di giovedì grasso "sa die de laldajolu", battezzato a *carra-segare*, il martedì di carnevale. Com'era da ragazzo? "Come altri ragazzi, bravo a scuola, maturità elettrotecnica a Sassari e diplomato al Conservatorio di Cagliari". Di più non dice. Torna in campo Lillino. Perché scrive? "Lo faccio da quando avevo 12 anni, mi piaceva far le rima, battorine e ottave. La prima poesia l'ho scritta sugli Appennini, quando ero al fronte, durante la seconda guerra Mondiale".

Ci sarà anche la terza? La riposta a Lillino, Grande Vecchio, certamente saggio: "Pro caridade, io ho visto l'Italia bombardata dagli americani e dai tedeschi, una guerra oggi sarebbe una follia, speriamo che non ne facciamo più di guerre. Il mondo ha bisogno di pace. E di lavoro".

Il compact di *Nocturnal Tourist* è finito. I genitori di Paolo Fresu si preparano per il pranzo. Purtroppo sentiranno i tg che parlano di guerra, erano certo meglio le note di Sheppard con le voci della campagna, con i pascoli del jazz. Dice Lillino: "isperamus in sa musica, in tutt'ue, senza ghera". Testo a fronte: "Speriamo nella musica, dovunque, senza guerra".

24 febbraio 2003



Magie dal palcoscenico “Il Gigante Egoista”

di Marta Uleri



Il Gigante egoista

è la storia di un gigante che abitava un grande, meraviglioso giardino che qualsiasi bambino avrebbe desiderato. Per sette lunghi anni, egli abbandonò la sua casa per andare a trovare l'Orco di Cornovaglia e, nel frattempo...

...Nel suo giardino si erano riuniti tanti bambini per giocare, cantare e ballare; i colori, i fiori, le farfalle facevano da cornice ad un quadro carico di spensieratezza ed armonia che, solo l'egoismo avrebbe potuto cancellare.

Passarono i mesi e gli anni, ma arrivò il giorno in cui il gigante fece ritorno al suo giardino dal quale cacciò bruscamente i bambini, cancellando ogni loro risata e



oscurando ogni angolo dove primeggiavano i colori. Nel giardino scese l'inverno e il gigante non vide più il sole dell'estate, i fiori della primavera e i frutti dell'autunno; solo grandine, neve, vento, pioggia. Ma alla fine capì che solo i bambini avrebbero potuto bloccare l'egemonia dell'inverno. Mise da parte il suo egoismo e fece tornare tutti i bambini che portarono con loro la primavera. Solo un bambino non riusciva ad entrare, il gigante lo aiutò e si accorse che era ferito nelle mani, nei piedi e nel costato, ma da quel giorno non lo vide più. Solo dopo tanti anni, il gigante ormai vecchio lo rivide.

Il bambino che era speciale rispetto agli altri, gli portò una notizia: tanto tempo prima il gigante lo aveva aiutato ad entrare nel suo giardino e ora



il bambino lo doveva portare in quello che era il suo regno: il paradiso. Era ormai arrivata la sua ora, e il gigante, circondato dai suoi bambini, si addormentò chiudendo gli occhi per sempre.

Particolare è stata la scelta degli attori da parte dell'insegnante, poiché per interpretare il personaggio del gigante è stata scelta l'alunna più piccola della classe; un controsenso che rende tutto più insolito, come del resto accade nella fiaba.

I piccoli attori, si sono esibiti attorno alla scenografia realizzata da loro stessi e pur così piccoli, sono riusciti a portare a termine un lavoro per niente semplice, che implica pazienza, impegno e disinvoltura, ma che costituirà una magnifica esperienza teatrale.

È importantissimo sottolineare il fatto che in questa commedia è emersa l'arte in tutte le sue sfaccettature: la recitazione, (con la presenza di filastrocche anche in sardo), la danza e la musica, che non solo hanno reso il tutto più completo, ma che hanno sicuramente insegnato agli alunni diversi metodi per comunicare con gli altri, e con loro stessi.

Tutto questo serve per rendere la mente più elastica, più aperta e per far emergere in ognuno, un altro "io" che prima era nascosto. È fortemente apprezzabile l'impegno e la volontà di ragazzi così piccoli che sul palco sono diventati grandi perché sono riusciti a comuni-

La breve ma simpatica interpretazione de “Il Gigante Egoista” da parte della classe 1^A A della Scuola Media, ha intrattenuto il pubblico di genitori, professori, alunni e non solo, il 29 maggio nell'Auditorium Comunale del paese.

Sotto l'attenta guida della prof.ssa Corrias e di prof. Calvia, i piccoli studenti hanno dato vita ad una commedia intitolata appunto “Il Gigante Egoista”, tratta dall'omonima fiaba di Oscar Wilde, non semplice da interpretare ma dal contenuto assolutamente comprensibile.

care con il pubblico, recitando, danzando, suonando e cantando e sono riusciti a raggiungere il loro obiettivo con orgoglio.



Anagramma di febbraio:
Nota destra = Notte sarda

FESTA DELLA MUSICA

variazioni stridenti sul tema

di Fabrizio Crasta

BERCHIDDA:

Noia, noia, noia.

No c'at atteru lamentu.

A Berchidda – come in altri centomila posti in Sardegna e non – ci si annoia, non-succede-mai-niente eccetera.

Discorsi celeberrimi, arte del lamento notturno nella piazza deserta. L'abbiamo praticata più o meno tutti. E difatti – la notizia è nuova – pare che dei giovani abbiano intenzione di fare del palazzaccio in piazzetta un centro sociale attivo e vorticante.

Applausi, bene.

Però. Però. Però. Accade che un giorno – l'ennesimo, nonostante tutto – si organizza in paese un concerto. Jazz. Un evento speciale, Paolo Fresu Quintet, Vent'anni di Jazz, e cioè la celebrazione di un giovane berchiddese che lungi

dal disfattismo annoiato e dal non-succede-mai-niente, carico invece di passione e straordinario talento, ha studiato, studiato, studiato, e preso a suonare la tromba, e poi, scopertosi fenomeno, ha lavorato, lavorato, lavorato, per tenersi a quei livelli, e insomma da vent'anni è il leader di uno dei gruppi jazz più grandiosi d'Italia. Mi pare un evento clamoroso. Ma a prescindere dall'abilità e l'intelligenza di Fresu, è pur sempre un concerto.

A Berchidda, dove non succede mai niente, un bel giorno, in uno spazio nuovo bellissimo estratto quasi dal nulla, arriva tutto ciò che occorre per fare un concerto: palco, luci, sedie, gente da fuori, artisti, giornalisti, fotografi, turisti della costa, nuoresi, cagliaritani, olbiesi, sassaresi, oschiresi, ubriachi col biglietto, ubriachi senza biglietto, gente fumata, gente sana, gente silenziosa, gente che ride, gente coi rasta, trombe, batte-

rie, sax, legni, ottoni.

I berchiddesi? I soliti: zio Lillino perché è il padre di Paolo Fresu, quelli della banda perché devono suonare, e poi gli altri, talmente pochi che potrei elencarli: Bastianina, Tonio, quelli diciamo dell'organizzazione, Paolo che è sul palco, il fioraio, il professore di musica e signora e poi non continuo per la legge sulla privacy. Tutti gli altri, e, in specie, i giovani signori della noia? Sono forse a fare le solite cose. Sono forse al bar. Sono forse in piazza, sulla stessa panchina, in *su cozzolu 'e su campanile*, o ad amoreggiare negli stessi posti di ieri.

Quanti non ancora hanno mai sentito suonare Paolo Fresu? Possibile non provare curiosità? Ma che musica sarà, che musica è? Dicono a priori, come fosse minestrone, o insalata belga: il jazz non mi piace, è noioso. Ma quanti piatti di mine-

strone e quanti CD di jazz hanno mai gustato? A quanti concerti live di jazz hanno assistito?

E poi, si fa presto a dire jazz: io domenica ho sentito pezzi lentissimi, velocissimi, ritmici, lirici, giocosi, intriganti, emozionanti, ce n'era per tutti.

Dicono: costa troppo. Ma quanti soldi hanno da spendere per le loro birre, per la benzina, per comprare il fumo, per andare in discoteca a sentire ogni sabato la stessa musica – che è poi la stessa delle radio – ? Spendono meno di otto euro per fare il solito "giro" al bar?

"Solito" è dunque l'aggettivo di quella domenica a Berchidda, domenica 20 giugno, Festa della Musica. Solita per chi è rimasto al bar, solita per il botteghino "Time in Jazz", con le solite facce berchiddesi. Insolita

solo per quelle persone che hanno assistito al "solito" concerto di Fresu; emozionante, coinvolgente, potente, delicato, ogni volta in qualche modo "diverso".

E "solita" per le mie "solite" riflessioni, ma questa volta scritte, stampate su un giornale, ostentatamente polemiche, è chiaro. Ingenue e moraliste, se vuoi, e di certo come le ho sapute scrivere, di getto.

Non è vero come si dice che Berchidda è il paese della musica, che tutti fanno di musica, che addirittura gli allevatori ascoltano musica classica o jazz nelle stalle. Questa è una leggenda che vendiamo per affascinare i turisti, che lo stesso Fresu vende nelle sue interviste.

Ma forse anche lui sa che non è vero; Berchidda è un posto dove si organizzano concerti per non berchiddesi, dai quali alcuni berchiddesi traggono soddisfazione economica, e alcuni altri piacere perché vanno ai concerti o alle attività, e ad alcuni altri non interessa – Jazz? Embè – ed è lecito, beninteso, ma poi non dovrebbero lamentarsi della noia.

Cresce la polemica? Che cresca. Io sparo nel mucchio? Sì, ma non per uccidere i componenti del mucchio, ma per uccidere il mucchio (Bella frase ad effetto, sembra uno spot ministeriale contro la droga. Me ne dispiace, ma io dico: ognuno ha la penna che si merita, ognuno la noia che si merita, ognuno il paese che si merita).



Pro sa visita 'e Nostra Signora 'e Fatima



Ben'ennida a biddha mia, Nostra Signora!
Ispero ch'in bonu cambiet calchi cosa.
tue ses mama, fizza e isposa
de su mundhu intreu protetora.

Solenne ti fatto preghiera
oh Santa Vergine Maria
mancari chi peccadore sia
in Te b'happo idu un'ispera

de lughe. Ca ses iustu sa sovrana
e ca iscolpida ses in donzi altare
a Tie so iscriendhe istasera pro dispensare
dadu chi ses de sas Grazias sa funtana.

Mira a tottu cuddhos ch'in sos ispidales
a donzi momentu sun pensendhe aggiudu
ca essendhelis mancadu su saludu
navigan in undhas de serios males.

Males chi sa carena trapassan che lama
generendhe fastizzos, turmentos e dolores
ca pro sos chi disaminan sos duttores
istudendhe si lis est sa fiamma.

Tandho Tue chi ses sa divina mama
azzendhelis in coro un'isetu,
illuminalis su confusu intellettu,
soddisfalis in pienu onzi brama.

Chi onzunu torret forte e sanu
che unu cicciri allegru e cuntentu
e inue, Maria, b'intendhes lamentu
tendhelis Tue sa miraculosa manu.

PREGHENDHE A SA LUNA

di Roberto Modde

Unu etzu no podiada pius andhare a catza; candho fidi piseddhu aiada sempre agatadu de ite mandigare catziendhe peldijas e leperes.

Como fimus in s'ierru, e sa vera fidi andhada a sos logos pius caldos, intundhu a sa pinnetta fi' tottu carraladu 'e nie:

— “comente faghimus?” domandheit su etzu a sa mutzere.

— “abbaida si fora b'est sa luna”. Sa ezzitta li neidi chi emmo, sa luna fidi manna in mesu a su chelu.

Su etzu esseidi a fora e, cuntrestendhe a sa luna, neidi:

— “Amiga mia, comente istasa istasera? Eo e mutzere mia no tantu ene, amus pagu de ite mandigare, so troppu etzu pro istare fattu a sos animales arestes. Candho fia piseddhu fio bonu catzadore, no b'aiada omine chi mi poniat fattu pro tenner chelvos o murones, oh, amiga luna, mi cheres aggiuare? Manzanu faghemi agattare unu chelvu addainanti a sa janna”.

Sa muzere, da intro, grideidi:

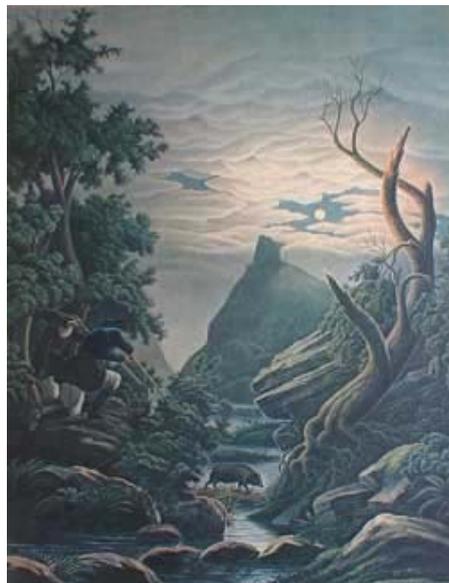
— “Oh, maccu, ma ite ses cuntrestendhe a sa sola? Intrandhe a domo”. Su etzu rispondheit:

— “So faeddhendhe cun s'amiga luna”.

A sas primas lughes de su die sa ezzitta sindhe peseidi e abbelzeidi sa janna; unu mutzigone de chelvu fidi isterrujadu su-bra su nie, su etzu fit drommidu e sa mutzere l'ischideidi, agganzeidi su fusile e boccheidi su chelvu. Bi mandhigheini tottu s'ierru.

Tottu narana:

“Si pedimus calchi cosa a sa luna cun coro sinzeru in momentos de disisperu, issa nos ascoltada”.



Cunforta sa vedova, s'orfanu,
a tottu cunzedi bona sorte
e subratottu in s'ora 'e sa morte
cunzen s'oju che bonu cristianu.

Mai pius s'omine fattat su paganu
e cumprendat chi s'amore est magia
ca salvat s'anima sua e puru mia
cust'amore c'hat criadu su Soberanu.

Maria, cant'happo disizadu manifesta,
in Berchidda oe pro Te bestid'a festa.

Antonio Grixoni



Direttore: **Giuseppe Sini** Composizione: **Giuseppe Meloni**

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Fabrizio Crasta, Raimondo Dente, Lillino Fresu, Tonino Fresu, Antonio Grixoni, Giacomo Mameli, Roberto Modde, Salvatore Sini, Marta Uleri, Giuseppe Vargiu.

Stampato in proprio
Berchidda, giugno 2004
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96
piazza del popolo non ha scopo di lucro



Indirizzo e-mail
gius.sini@tiscali.it